



Strategie di ‘alternanza di codice’ nel latino letterario repubblicano tra ‘polifonia’ e ‘discorso riferito’

PAOLO POCSETTI

ABSTRACT

Distinction between code-switching and code-mixing of both different languages and registers in the fragmentary texts of early Latin literature can be made on objective and reliable criteria of syntactic facts. Their distribution is analyzed in the light of methodical approaches to linguistic polyphony and literary dialogism especially by contrasting occurrences of Oscan, Greek and Latin varieties in Lucilius' fragments. Particularly combination of discourse strategies and styles of the reported speech seems to be profitable for the interpretation of a set of more controversial fragments.

KEYWORDS: code-switching, early Latin literature, discourse strategies, reported speech.

1. *Introduzione*

L'analisi delle variazioni di codice in testi letterari comporta una maggiore complessità di angolazioni e di approcci rispetto al parlare comune. Infatti, nell'ambito letterario le variazioni di registro e di codice, oltre alle dinamiche sociolinguistiche e alla pragmatica della comunicazione condivise dal parlare comune, devono misurarsi con i principi di analisi del testo che mettono in relazione l'‘eteroglossia’ con le strategie del ‘dialogismo’ elaborati in seno al cosiddetto ‘circolo di Bakhtin’ (Bell, 2007). La variazione linguistica è spesso il mezzo per far affiorare ‘voci multiple’ e, pertanto, non è che un aspetto della ‘polifonia’, nozione elaborata in seno alla linguistica francese, dove ha i suoi punti di ancoraggio nel pensiero di Bally e di Benveniste. La natura ‘polifonica’ di ogni atto linguistico, sviluppata in seno alla Scuola Scandinava (*ScaPoLine*), si congiunge con la teoria dell'implicito, sintetizzata da O. Ducrot nel principio, per cui «non esiste nessun atto linguistico che sia esente dalla presenza di ‘voci multiple’, anche se tacitamente implicate».

La ‘polifonia’, in realtà, riguarda l'emergere di ‘punti di vista’ diversi, i quali, però, non necessariamente si accompagnano al manifestarsi di varietà sociali o individuali di chi è portatore di questa diversa opinione. La diversi-

tà di punti di vista può, infatti, affiorare anche da un semplice atto locutorio come l'affermazione del tipo 'questo muro non è giallo', che lascia solo intendere che esiste chi la pensa diversamente.

Strategia saliente ed esplicita per riportare il pensiero altrui, è il 'discorso riferito' (*reported speech*), nelle sue consuete articolazioni tra discorso diretto, indiretto e indiretto 'libero'. In generale, il discorso riferito non è quasi mai specchio fedele delle varietà del modello. Colui che riferisce, anche apparentemente in modo letterale, non esonera il suo dettato dalle proprie abitudini linguistiche, non fosse altro, quelle prosodiche. In particolare, nei testi letterari l'intervento di 'voci multiple' si avvale non di rado del contrasto tra varietà diverse della stessa lingua o tra lingue diverse allo scopo non solo di riferire fedelmente un discorso, ma di definire i connotati di chi enuncia, di marcarne l'alterità, di segnalare la presa di distanza (Biraud e Mellet, 2000). In altre parole, la messa in contrasto di varietà di codici o registri assolve spesso il compito di marcare le differenze tra *locuteur* e *énonciateur* o tra diversi *énonciateurs* (Nølke, 2009), definendone le identità. Pertanto, l'alternanza di codici si configura come elemento costitutivo del 'dialogismo' in forma interdiscorsiva o di interlocuzione ed è, di conseguenza, spia rivelatrice del 'discorso riferito' nelle sue diverse articolazioni (Vuillaume, 2000).

Insomma, la dinamica plurilingue nel testo letterario è uno strumento importante per far sentire 'voci multiple', far risaltare differenze socio-culturali tra individui diversi, per attivare la dissociazione enunciativa tra *locuteur* e *énonciateur*. La commutazione con un codice stigmatizzato come sub-standard e presentato come inappropriato ad un determinato contesto è sicuramente una delle maniere più efficaci per raggiungere tali scopi.

2. Code-switching e code-mixing: *una distinzione non univoca*

Se la nozione dell' 'alternanza di codice' è abbastanza chiara ed univoca nelle sue linee generali, più sfaccettate e diversificate sono la sua descrizione e la sua articolazione che si ripercuotono nell'analisi dei fenomeni implicati. Tale diversificazione dipende dalla varietà degli approcci e dei modelli: essenzialmente quello sociolinguistico, attento alle dinamiche socio-culturali e funzionali della distribuzione dei codici nelle comunità plurilingui, quello psicolinguistico che focalizza l'attenzione sull'effetto e sulla riconoscibilità delle variazioni nei singoli parlanti (Grosjean, 1995), quello pragmatico che, invece, pone l'accento sulle funzioni comunicative nelle pratiche conversa-

zionali, anche in funzione della 'negoiazione' del rapporto interpersonale (Auer, 1995) e, infine, quello del dialogismo e dell' 'eteroglossia' nei testi letterari.

In particolare la distinzione tra 'mescolanza di codice' (*code-mixing*) e 'commutazione di codice' (*code-switching*) è spesso applicata in modo non univoco in subordine al variare dei criteri di analisi della simultaneità di più codici nell'ambito del discorso, che vengono ora legati alla natura linguistica dei fenomeni (es. lessico, sintassi) ora alle ragioni che vi sono sottese (es. coscienza, intenzionalità, scopi) ora alle competenze linguistiche degli interlocutori (diglossia o bilinguismo/plurilinguismo più o meno diffusi).

Per queste ragioni il *code-switching* viene giustamente collegato alla *interpretive sociolinguistics* (Le Page, 1997) e utilizzato per alcune prospettive e non per altre. Si noterà, per esempio, che nei più recenti lavori sul plurilinguismo nell'antichità e con particolare riguardo al mondo romano si fa ricorso essenzialmente alla nozione di *code-switching* e non a quella di *code-mixing* (Langslow, 2003; 2012; Adams, 2003; 2007). Inoltre, negli ampi recenti lavori consacrati all'analisi variazionale del latino il *code-switching* incontra larghissima attenzione nella prospettiva del bilinguismo, ma pochissima in relazione alla variazione regionale e praticamente nulla riguardo alla variazione sociale, come si constata immediatamente nella sensibile differenza di occorrenze (anche di dettaglio analitico) della voce *code-switching* negli indici dei vari volumi di J. Adams dedicati alla variazione del latino (Adams, 2003; 2007; 2013). È in funzione del multilinguismo in varie fasi e regioni della società romana che il *code-switching* viene analizzato ora nella prospettiva dei tipi testuali (epigrafici, letterari) e delle loro sottoarticolazioni per generi talora delle intenzioni comunicative (es. prova di identità, esercizio di autorità) talora dei rapporti interpersonali (es. formalità, familiarità, ecc.) talora nelle sue manifestazioni concrete attraverso la sua distribuzione tra frasi diverse (*intersentential*), nello stesso sintagma (*intra-phrasal*) o all'interno di una parola o di un nome proprio.

A differenza del parlare comune, dove l'alternanza di codice non è necessariamente segno di 'polifonia', ma può essere anche semplice indizio della competenza multilingue di un solo parlante, che, coscientemente o incoscientemente, per 'pigrizia' (*laziness*) o per precisa 'intenzionalità' (*intentionality*) (Gardner-Chloros, 2009: 15), passa da una varietà di uno stesso codice o da un codice all'altro, i fattori di 'pigrizia' e di 'incoscienza' – almeno da parte del locutore – restano esclusi da un testo letterario. D'altro canto, il testo letterario comporta un livello di analisi più complesso, dal momento

che le variazioni di codice e di registro si incardinano nell'eterogeneità enunciativa organizzata nelle varie forme argomentative del 'discorso riferito' (Rosier, 2006). Tale complessità aumenta in modo esponenziale in presenza di testi in frammenti e di un universo plurilingue il cui accertamento è affidato appunto ad un insieme di evidenze frammentarie.

In questa sede, dove si prendono in esame testi letterari, consistenti per la quasi totalità in frammenti, ci sembra opportuno, se non altro per chiarezza classificatoria, adottare la distinzione tra 'mescolanza di codici' (*code-mixing*) e 'commutazione di codice' (*code-switching*) individuando nella distribuzione sintattica il criterio più oggettivo per differenziare i due tipi di fenomeni. Tale criterio pare, altresì, più oggettivo per la definizione delle varietà linguistiche, in cui la differenza tra deviazioni rispetto allo standard e elementi alloglotti è spesso tenue ed è subordinata al sentimento metalinguistico dei parlanti. Inoltre, specialmente in un testo letterario l'alternarsi di varietà ha una funzione prevalentemente 'polifonica', le cui sfumature, però, ci sono precluse dalla condizione frammentaria dei primordi della letteratura latina.

Il criterio sintattico appare il criterio più oggettivo anche per non incorrere nel pericolo di interpretazioni circolari di un dato frammentario. Pertanto, su questa base la dizione di 'mescolanza di codice' (*code-mixing*) viene applicata a variazioni circoscritte all'interno della stessa parola o nome, dello stesso sintagma (*intra-phasal*) e della stessa frase (*intrasentential*), mentre la 'commutazione di codice' (*code-switching*) al ripartirsi della variazione tra frasi diverse (*intersentential*) e a maggior ragione tra enunciati diversi (*utterances*), soprattutto se riferiti a locutori diversi.

Sempre in coerenza con il criterio sintattico, la 'mescolanza di codice' (*code-mixing*) può configurarsi lungo l'asse paradigmatico o lungo quello sintagmatico. Nel primo caso, un elemento di una lingua o di un registro diverso viene selezionato *in absentia* di corrispettivi di altre lingue o di altre varietà che lo affiancano o che lo spiegano. Nel secondo caso, invece, la mescolanza di codici si attua nella compresenza di due registri o di due codici giustapposti, che convergono nello stesso *designatum*.

3. Strategie di 'voci multiple' nella letteratura latina

Il plurilinguismo, in quanto tale, non ha bisogno di marche specifiche per definirsi, ma crea da solo un contesto di riferimento. In testi letterari è, anzi, lo strumento per segnalare non solo l'alterità linguistica di per sé, ma

anche i connotati socio-culturali e comportamentali o semplicemente la provenienza geografica di chi ne è portatore.

Uno dei tratti caratterizzanti la letteratura latina fin dalle sue origini è il ricorso ad elementi alloglotti per rappresentare questo variegato ventaglio di alterità. Tale caratteristica è profondamente connessa al pluralismo intrinseco alla società romana fin dal periodo arcaico, ma anche all'eterogeneità dell'estrazione sociale e della provenienza geografica degli stessi autori letterari. Non a caso, in misura più forte che nel periodo 'classico', nella prima fase della letteratura latina sembra addensarsi l'impiego di varietà di codici e di sottocodici per tratteggiare tipi umani, atteggiamenti, comportamenti opinioni di individui o di determinati gruppi sociali. Tuttavia, la condizione largamente frammentaria della prima fase della letteratura latina rende assai più problematiche l'identificazione di queste varietà e la loro precisa collocazione nel repertorio dei parlanti, facendo emergere in modo meno nitido il punto di vista del locutore.

Una strategia per rappresentare icasticamente l'alterità è una sequenza coordinata di elementi legati dall'omogeneità della classe lessicale e dall'affinità semantica. Un esempio si ha nella serie plautina di grecismi relativi a cariche istituzionali:

- (1) *Nec strategus nec tyrannus quisquam nec agoranomus nec demarchus nec comarchus.* (Pl. *Curc.* 285-286)

che serve a introdurre la cornice di un contesto culturale ellenico a cui appartiene un gruppo di individui, che viene specificato subito dopo: *tum isti Graeci palliati capite aperto qui ambulat* (Pl. *Curc.* 285-286).

Che l'incardinamento di elementi alloglotti in siffatta struttura sintattica rientrasse in una strategia descrittiva comune a più generi letterari trova conferma in due frammenti di Lucilio, dove, appunto, pur in assenza di altri elementi del contesto, le serie asindetice di parole straniere relative a tipi di abbigliamento ed ornamento personale si spiegano facilmente in questa chiave di lettura. Così, la sequenza asindetica di termini relativi al modo di vestire orientale ritrae in modo quasi fotografico atteggiamenti e mode di chi li porta:

- (2) *Chirodyti aurati, ricas, thoracia, mitrae.* (71 M. = 60 W.)

Si tratta, in realtà, di grecismi, che ne rivelano la mediazione dall'Oriente ellenizzato, assoggettati a vari processi di adattamento ora semantico

(es. *thoracia*) ora formale (es. *chirodyti* “provvisto di maniche” con paretimologia su $\delta\upsilon\omega$ “indossare” rispetto al modello $\chi\epsilon\iota\rho\iota\delta\omega\tau\acute{o}\varsigma$).

La stessa tecnica è adottata per la serie di nomi di capi di abbigliamento tipici dei Galli:

(3) *Conventus pulcher; bracae, saga fulgere torques.* (409 M.= 438 W.)

che lascia intendere non solo la diffusione di tale moda a Roma, ma anche la consapevolezza dell’ambiente linguistico di pertinenza di questi termini, che vengono, tuttora, riconosciuti appunto di origine gallica (Imperato, 1993).

Sulla stessa linea stilistica si inserisce la sequenza coordinata di tre elementi, di cui due grecismi, che caratterizzano il *demi-monde* degli efebi della società romana dell’epoca di Lucilio:

(4) *Unde parentactoe, clamides ac barbula prima.* (321 M.)

4. Code-mixing *paradigmatico e sintagmatico*

In vari generi letterari la ‘commistione di codice’ (*code-mixing*) appare in funzione di tecnicismi di diversi ambiti settoriali e può realizzarsi, a sua volta, in strutture sintattiche diverse. Nella fattispecie, un elemento alloglotto può figurare in sostituzione di un termine della lingua a cui appartiene il resto dell’enunciato oppure occorrere a fianco del suo corrispondente, in una sorta di traduzione simultanea. Di fatto queste due soluzioni si incardinano, nel primo caso, in una scelta paradigmatica, mentre nel secondo in una combinazione sintagmatica: la loro distribuzione dipende dalla reciproca correlazione di due fattori: l’ambito settoriale di appartenenza del tecnicismo e i destinatari del messaggio.

È stato ampiamente sottolineato che l’inserimento del greco nell’epistolario di Cicerone, quasi sempre incardinato su un asse paradigmatico, risponde alle competenze linguistiche dell’interlocutore non solo di questa lingua, ma soprattutto delle accezioni tecniche dei grecismi impiegati (Langslow, 2002). Così, il ricorso a termini greci con specifiche valenze tecniche può servire perfino a distinguere, all’interno uno stesso ambito disciplinare, una tecnica particolare rispetto a quella designata da termini latini. Per esempio, in specifico riferimento alle tecniche di abbreviazione impiegate nella scrittura libraria greca, testimoniate dai prontuari papiracei (Milne, 1934), nel

contesto della prassi stenografica legata alla dettatura delle lettere al proprio 'segretario' vengono usati i termini *σημείων* e *περιοχή*:

- (5) *Quod ad te de decem legatis scripsi, parum intellexisti, credo, quia διὰ σημείων scripseram.* (Cic. *ad Att.* XIII 32, 3)
 (6) *At ego ne Tironi quidem dictavi, qui totas περιοχας persequi solet, sed Spintharo syllabatim.* (Cic. *ad Att.* XIII 25,16)

Invece, allorché, in altri contesti, fa riferimento alle tecniche usate nei testi giuridici (basate su sigle e troncamenti di parole), Cicerone impiega termini latini (*singulae litterae, interpunctiones verborum, notae*):

- (7) *Primum dignitas in tam tenui scientia non potuit esse; res enim sunt parvae, prope in singulis litteris atque interpunctionibus verborum occupatae.* (Cic. *pro Mur.* 25)

La lingua della medicina, rimasta saldamente fedele alla terminologia greca, offre copiosi esempi di *code-mixing* tanto paradigmatico quanto sintagmatico, la cui distribuzione è evidentemente correlata ai contesti e alle competenze dei destinatari del messaggio. Il tipo paradigmatico, cioè il solo grecismo (non integrato) *in absentia* del corrispettivo latino, è esemplificato da un'epistola di Cicerone:

- (8) *χολήν ἄκρατον noctu eieci.* (Cic. *Ad Fam.* XIV 7, I)

mentre un passo di Catone applica la relazione sintagmatica con la simultanea presenza del termine greco e del suo corrispettivo latino legandoli mediante frase relativa con funzione esplicativa (Touratier, 1980: 311; Creissels, 2006: II, 207):

- (9) *Melanthi acetabulum, quod medici vocant zurnaeum.* (Cat. *Agr.* 102)

La tecnica della frase relativa nelle formule tipo *quod Graeci vocant, quod dicimus* per la traduzione simultanea di termini medici (Langslow, 1989: 47; 2000: 82-91) resta costante nella tradizione medica latina sia in ossequio al riconosciuto prestigio della medicina greca sia a garanzia della valenza tecnica attribuita al termine greco:

- (10) *Suffusio quam Graeci hypochysin nominant.* (Cels. 6,6,35)

- (11) *Abscessus quae apostemata Graeci nominant.* (Cels. 2,1,6)
 (12) *Aliae res boni suci sunt, aliae mali, quas εὐχύλος vel κακόχυλος vocant.*
 (Cels. 2,1,6)

La traduzione simultanea, oltre a sopperire alle esigenze della precisione terminologica, è, di fatto, la forma più asettica di ‘discorso riferito’ che comporta il minore ‘impegno’ da parte del locutore in quanto riferisce (Rosier, 2006).

I tecnicismi medici del greco non erano, tuttavia, al riparo dallo strapazzamento in bocca popolare, come, del resto, avviene anche oggi. Un indizio si coglie in un frammento di Lucilio dove la relazione sintagmatica del grecismo *herpestica* con il verbo latino *serpere* ne mette in evidenza il fraintendimento paretimologico tra la gente comune:

- (13) *Serpere uti gangrena mala atque herpestica posset.* (53 M.)

I due termini della lingua medica *gangrena* e *herpestica* presentano vistose tracce della lingua popolare, l’uno con la monotongazione rispetto a γαγγραίνα, l’altro sottoposto a riaccostamento al modello di derivati di ἔρπω. Infatti nel linguaggio medico si trova ἐρπυστικόν e non ἐρπηστικόν, presente nel corpus ippocratico come sostantivo nel senso di “piaga diffusa”. Nel sintagma luciliano, invece, *herpestica* non solo riprende l’originaria funzione aggettivale in virtù della relazione sintagmatica con *mala*, ma viene semanticamente rimotivato rispetto al significato di base di ἔρπω “strisciare”, segnalato dal rapporto associativo con *serpere* che evoca le designazioni del “serpente” originate dai due verbi nelle rispettive lingue, cioè ἐρπετόν, ἐρπεστής e *serpens*. Infatti, *herpestica* occorre qui non come tecnicismo medico, ma come attributo nel significato di “aggressivo, avvolgente come un serpente”, in riferimento alla patologia della *gangrena*. In sostanza, il recupero della relazione semantica con i derivati di ἔρπω di uso più comune come ἐρπετόν, ἐρπεστής è frutto di paretimologia manifestata contestualmente dall’associazione con *serpere*. In questo caso, a ben vedere, l’etimologia popolare, filtrata da Lucilio, riposa su principi analoghi al calco, uno dei procedimenti, oltre al prestito, con cui si crea terminologia tecnica sul modello alloglotto, a cui non si sottrae la formazione del linguaggio medico latino (Sconocchia, 1997).

5. *Mescolanza di codice a livello morfologico*

Un caso speciale di mescolanza di codice 'intrafrasale', ma più esattamente all'interno di un sintagma o di una parola (*intra-phraseal*) investe il piano morfologico, secondo un procedimento che dà luogo ad una particolare categoria di ibridismi. Più spesso si tratta della sostituzione di un morfema latino con il corrispettivo alloglotto, mentre non si registra l'inverso. Inoltre, il fenomeno si presenta con elementi morfologici greci, che entrano in concorrenza con la flessione latina soprattutto in parole di origine greca. L'impiego della terminazione greca in luogo di quella latina che si presenta sotto varia forma e in diversi generi lungo l'intero arco della letteratura latina allo scopo di riprodurre particolari registri linguistici o tecnoletti, ha un antecedente antico, per quanto molto dibattuto, nel morfo di genitivo del frammento enniano:

(14) *Mettoeo<que> Fufetioeo*. (Enn. *Ann.* 126 V. = 120 Skutsch = Quint. *I.O.* I 5, 12)

su cui di recente si è di nuovo accesa la discussione in relazione al costituirsi del genitivo latino dei temi in *-o* (Prosdocimi, 2012: II, 346). Per quanto il processo della formazione e della variazione del morfema del genitivo latino abbia recentemente dischiuso nuove prospettive in relazione all'interpretazione di nuove e vecchie evidenze epigrafiche (Pocetti e Napolitano, 2013), tuttavia l'imitazione del morfo della lingua dell'epica è, al momento, la chiave di accesso meno complessa per la singolare spiegazione dell'occorrenza enniana, la quale trova una replica presso Ovidio (Langslow, 2012: 152):

(15a) *Vinoeo bono eo*. (Ov. fr. 7 Lenz = Quint. *I.O.* VIII 6.33)

e che viene chiaramente ripresa più tardi da Ausonio:

(15b) *νέκταρ ούίνοιο βόνοιο*. (Aus. *ep.* 6, 42 Green)

A favore del riecheggiamento dell'epica, trasversale a più generi letterari si schiera anche la ripresa di un sintagma omerico da parte di Lucilio, per quanto questo caso sia diverso per tipologia di interferenza dai precedenti:

(15c) *Ixiones alochoeo*. (25 M. = *Il.* XIV 317)

Ora, mentre le occorrenze (15a-c) possono ricondursi ad un topos o ad una imitazione di Ennio, resta aperta la motivazione della scelta di tale morfo in un contesto apparentemente non parodico come quello enniano. Si potrebbe, pertanto, non escludere che nell'adozione del morfema genitivale tipico dell'epica, abbia pesato il lungo processo che contrassegna, attraverso variazioni sincroniche e diacroniche il costituirsi del genitivo tematico latino (Prosdocimi, 2012; Poccetti e Napolitano, 2013; Pairotti, 2014).

Sempre mutuato dall'epica è il morfema derivativo *-(i)ades*, che forse già da Ennio, probabilmente per ragioni metriche, viene applicato al nome degli Scipioni (*Scipiadas*) e, poi, replicato in quasi tutta la poesia latina (Norden, 1903: 326). In funzione satirica tale forma appare presso Lucilio che mette in contrasto il tono da epopea che circonda la vita pubblica della prestigiosa *gens*, ora, con le ombre della dissolutezza nel privato:

(16) *Cornelius Publius noster Scipiadas dicto tempus quae intorquet in ipsum otii et deliciis, luci effictae atque cinaedo.* (1139-1141 M.)

ora, con le critiche di una malalingua indicata dal nome 'parlante' *Asellus* (cioè "asinello") con cui deve misurarsi uno degli esponenti dell'importante famiglia contemporaneo di Lucilio:

(17) *Scipiaedae magno improbus obiciebat Asellus.* (394 M.)

Sempre di ascendenza greca è l'uso, nei frammenti di Lucilio, del morfo *-ides* per la formazione di etnonimi come *Tusculidae* (1259 M.) e *Apulidae* (1109 M.) in luogo dei comuni *Tusculanae* e *Apuli*. Tuttavia, la totale frammentarietà di tali occorrenze e la circostanza che tale morfema è comune nella derivazione da antroponimi e non di toponimi (Risch, 1957) ne rendono oscura la valenza contestuale e la funzione intertestuale.

Più chiara, invece, per l'allusione scherzosa ad altro genere letterario, è il noto ibrido ciceroniano *facteon*:

(18) *Qua re, ut opinor, φιλοσοφητέον, id quod tu facis, et istos consulatus non flocci facteon.* (Cic. *ad Att.* I 16, 13)

dove fa da controcanto al contestuale *φιλοσοφητέον*. Il morfo *-τέον*, proprio degli aggettivi verbali per esprimere una modalità deontica, riecheggia lo stile della precettistica a scopo moralistico-parenetico. L'epistolario di Cicerone ne offre vari esempi, con un particolare addensamento nella sezione di

una lettera ad Attico (IX 4) redatta interamente in greco.

Sempre in funzione parodica di un tecnoletto, probabilmente sancito dalla letteratura gastronomica, si pongono le creazioni fantasiose del cuoco dello *Pseudolus* plautino che per esaltare i pregi della propria cucina inventa nomi di condimenti facendo leva sulla morfologia (Hofmann, 1926):

(19) *Nam ego cicilendrum quando in patinas indidi aut cepolendrum aut maccidem aut saucaptidem, eaepse sese [patinae] fervefaciunt ilico.* (Pl. *Pseud.* 831-834)

Le due coppie di nomi di fantasia *cicilendrum*, *cepolendrum* e *maccidem*, *saucaptidem* condividono le terminazioni *-lendrum* e *-id-*, che riproducono rispettivamente l'elemento *-δενδρον* in fitonimi composti (es. *ρόδόδενδρον*, *σταφυλόδενδρον*), e le formazioni in *-ιδ-* (es. *νυκτερίς*, *κολλουρίς*) frequenti nei nomi greci di molte erbe aromatiche. Gli ibridismi *cicilendrum* e *cepolendrum* sono costituiti dall'elemento *-lendrum* < *-δενδρον*, reinterpretato come morfo, innestato su due termini latini, *cicirbita*, una sorta di cicoria, e *cepa*, designazione della cipolla (André, 1985).

Ad analoga manipolazione morfologica, che evoca sempre fitonimi relativi a condimenti, è assoggettato, a scopo scherzoso, anche il nome di un cuoco plautino, probabilmente deformato in relazione al nome del "coriandro", *κολιανδρον/κοριανδρον* (García Hernández, 1993; Flobert, 2011):

(19a) *Sei tu Cylindrus seu Coriendru's, perieris.* (Plaut. *Men.* 295)

Invece, l'incidenza di *-ιδ-* in termini botanici greci a fronte della sua assenza in corrispettivi latini è segnalata occasionalmente anche da Plinio nel mettere in corrispondenza il lat. *druppa* con il greco *drypetis*:

(19b) *Cum vocant druppas, Graeci vero drypetidas.* (Plin. *N.H.* XV 1)

Un caso particolare di mescolanza di codice "intrafrasale" attuato a livello morfologico si trova in un frammento di Nevio che riferisce le formalità dello scambio di saluti nell'incontro tra i capi di due diverse comunità, agli albori di Roma: da una parte, quello etrusco di Veio, designato nella veste etrusca *Vel Vibe* e, dall'altra, Amulio, mitico re latino di Alba:

(20) *Vel Veiens regem salutat Vibe Albanum Amulium / comiter senem sapientem: contra redhostitur salus.* (Naev. *com.* 5 R.)

In realtà, il morfema etrusco che marca il nome personale *Vel Vibe* è di per sé ridondante ai fini dell'identificazione della pertinenza linguistica dell'individuo in contrasto con quella del suo interlocutore latino. Infatti, le specificazioni delle rispettive città di appartenenza che accompagnano con allitterazione e chiasmo gli antroponimi (*Vel Veiens* [...] *Albanum Amulium*) sarebbero di per sé sufficienti ad indicarne le rispettive lingue di appartenenza. La riproduzione della veste etrusca del nome personale *Vel Vibe*, che tra l'altro corrisponde ad una formula onomastica di gente comune effettivamente attestata in iscrizioni etrusche (es. *Vel Vipe[s Anxar]ies* a Tarquinia: ET Ta 1.93; *Vel Armmes Vipes* a Volsinii: ET Vs 1.133) mira all'effetto realistico di fare un ritratto del contesto plurilingue della scena dello scambio di saluti, suggerendone, così, la chiave interpretativa della comunicazione interlinguistica. In pratica, il re etrusco si rivolge nella propria lingua al re latino, il quale a sua volta risponde nella propria, così come avviene oggi negli scambi di saluti ufficiali tra capi di stato. Il tipo di formalità e di cortesia, sottolineata anche dall'avverbio *comiter*, conviene al contesto di scambio di saluto tra rappresentanti ufficiali di comunità diverse: la parità del tono di scambio è indicata dal verbo *redhostitur* (Bettini, 1982).

Significativamente, la distanza tra le due lingue è segnalata solo dal morfema del nome personale, circostanza che lascia intendere che qualsiasi altro elemento dell'etrusco male si sarebbe adattato o sarebbe stato incomprensibile nel testo latino.

Inoltre, la forma etrusca del nome inserita nell'espressione di saluto realizzata in terza persona si spiega probabilmente nella cornice di un discorso diretto, circoscritto al primo verso. Infatti, analoga formula di saluto in terza persona corrisponde al tono formale e deferente richiesto dal contesto, come ci confermano le occorrenze plautine, dove è messa in bocca a chi ha o si pone in una posizione subordinata rispetto al destinatario del saluto (Pocchetti, 2010: 115), come, per esempio, il figlio che si rivolge al padre:

(21) *Mnesilochus salutem dicit suo patri.* (Pl. *Bac.* 734)

o lo schiavo al padrone:

(22) *Servos salutatur Nicobulum Chrysalus.* (Pl. *Bacch.* 242)

Nel frammento di Nevio, dunque, è la morfologia alloglotta del nome personale che diventa il segnale del discorso diretto con cui si riproduce la voce del re etrusco nel presentarsi pronunciando il proprio nome. Più esatta-

mente il frammento di Nevio, pur con i problemi di restituzione del testo nel secondo verso, configura uno stile indiretto libero, se la risposta del re latino si costituisce della formula (*salus*) *redhostitur*.

6. *Il code-mixing sintagmatico: sinonimia e frase relativa*

La mescolanza di codici sul piano sintagmatico viene attuata dalla co-occorrenza simultanea di due registri o di due elementi alloglotti, che convergono nello stesso *designatum*. Le strutture sintattiche più comuni in cui si attua questa compresenza di codici diversi nello stesso enunciato sono la frase relativa e la coordinazione di coppie sinonimiche.

La frase relativa con funzione esplicativa o epitetica mette in corrispondenza un termine con la sua controparte alloglotta, generalmente presentando la relazione con l'elemento straniero come consolidata e 'neutra' dal punto di vista della 'molteplicità delle voci' o dei punti di vista.

Lo scopo di questo tipo di espressioni è mettere in relazione due tecnicismi di lingue diverse o di far corrispondere un termine tecnico con uno della lingua comune a scopo identificativo. In sostanza, la frase relativa ha la funzione di una 'messa a punto' terminologica, esplicitando l'accezione tecnica di una parola con il suo traducevole nell'altra lingua. Pertanto, gli esempi più numerosi si trovano nell'ambito delle lingue tecniche, come quelli già ricordati nell'ambito della medicina, dove la frase relativa stabilisce l'equivalenza o tra un termine greco e quello latino o tra un termine tecnico latino e il corrispettivo della lingua comune. Ma anche il lessico filosofico romano, il cui processo di formazione si dipana progressivamente da Ennio a Cicerone e Lucrezio, offre una cospicua messe di esempi di traduzione simultanea tra il termine latino e il corrispettivo greco. La stessa parola per "filosofia", cioè *sapientia*, viene a più riprese precisata nella sua accezione tecnica mediante il riferimento al greco σοφία:

(23) *Nec quisquam sophiam sapientia quae perhibetur.* (Enn. *Ann.* 218 V.)

(24) *Sophiam vocant me Graei, vos sapientiam.* (Afran. 298 = Gell. *N.A.* XIII 8, 3)

(25) *Illa sapientia quam σοφίαν Graeci vocant prudentiam enim quam Graeci φρόνησιν dicunt.* (Cic. *de Off.* I 153)

Si noterà che il diverso ordine dell'enunciato di Ennio (23) rispetto a quello di Cicerone (25) riflette il diverso grado di maturazione del lessico filosofico latino. Ennio introduce σοφία come termine tecnico di una discipli-

na che parla ancora greco e a cui in latino si fa timidamente corrispondere il nome *sapientia*, mentre Cicerone presenta *sapientia* come termine filosofico ormai consolidato per il quale la corrispondenza con σοφία mira a precisare la distinzione onomasiologica rispetto a *prudentia* che traduce φρόνησις.

Analoga strategia sintattica basata sulla frase relativa si ripresenta per altre parole della lingua comune come *caelum e umbra*, allorché si vuole sottolineare l'accezione tecnica di ambito filosofico marcando la differenza dal significato comune:

(26) *Id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera.* (Pac. frg. 89 R.)

(27) *Aer id quod nos umbram perhibere suemus.* (Lucr. 4 369)

Ma anche altri linguaggi settoriali sono presentati con la stessa strategia, come per esempio, le articolazioni interne al *demi-monde* della società romana, a cui allude un frammento di Lucilio:

(28) *Ephēbum quendam quem pareutacton vocant.* (852 M.)

In questo caso, la forma non integrata *pareutacton* non mira solo al tecnicismo, ma si prefigge di far sentire direttamente la lingua di quell'ambiente, prendendone simultaneamente le distanze.

L'accoppiamento di sinonimi di varietà o di lingue diverse è la struttura sintattica più diffusa e condivisa da vari stili e generi letterari. La sinonimia è una procedura universale ed antichissima che fa parte della lingua quotidiana dove, in genere, assolve uno scopo puramente enfatico (Hofmann, 1980: 228), come:

(29) *Abnuere, negitare adeo me natum suom.* (Pl. Merc. 50)

(30) *Renuit negitatque Sabellus.* (Hor. Ep. 1 16, 49)

(31) *Purus putus est ipsus.* (Pl. Pseud. 998)

(32) *Reliquit deseruitque me.* (Pl. Most. 202)

Anche con l'associazione di più di due elementi, ad esempio:

(33) *Supersit, suppetat, superstitet.* (Pl. Pers. 331)

(34) *Astuto, docto, cauto, et callido.* (Pl. Pseud. 385)

Nella tradizione romana la sinonimia costituisce il principio compositivo costitutivo e caratterizzante del *carmen*:

- (35) *Volens propitius; domo familiaeque; lustrandi lustrique faciendi; duonam salutem valetudinemque.* (Cat. Agr. 144)
- (36) *Populum civitatemque; metum formidinem; acceptior probatiorque; legiones exercitumque; sciamus intellegamusque; do devoveo.* (Macr. Sat. III 9,7)

In realtà, i sinonimi non sono mai elementi semanticamente equipollenti e sociolinguisticamente omogenei. In particolare nel *carmen*, le coppie sinonimiche consistono piuttosto di termini semanticamente complementari, che concorrono a formare un'unità concettuale (tipo *domo familiaeque; populum civitatemque*) o a rinsaldarla (tipo *volens propitius; duonam salutem valetudinemque*). La sinonimia, inoltre, è un tratto stilistico che caratterizza anche generi letterari di altre tradizioni come l'epos greco, specialmente nell'uso formulare. Ma appartiene, altresì, alle scelte stilistiche individuali o variabili da un contesto all'altro, come mostra significativamente il particolare che la sinonimia presente nel modello della formula omerica:

- (37) ἄλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον.
(Il. X 384;405; XXIV 380, 656; Od. I 169, 206, 224; IV 486;
VIII 572; XI 140, 170, 370, 457; XV 383; XVI 137; XXIV 256, 287)

è stata soppressa nella traduzione latina di Livio Andronico (Broccia, 1974: 91):

- (38) *Tuque mihi narrato omnia disertim.* (frg. 7 W. = 5 Mor.)

Gruppi di sinonimi si costituiscono, non di rado anche nel parlare comune, di parole appartenenti a registri o sottocodici diversi talora della stessa lingua talora di lingue diverse, di cui talvolta un elemento è la spiegazione o la riformulazione parziale dell'altro giustapposto.

Di questa strategia i frammenti di Lucilio offrono molteplici esempi, dando l'impressione che sia una cifra stilistica del realismo del poeta satirico per riprodurre 'voci multiple'. Vi si trovano, infatti, sintagmi copulativi di elementi nominali, in coppia:

- (39) *Exitus [...] exodiumque.* (1264 M.)
(40) *Fluctus undasque e gurgite salso.* (40 M.)
(41) *Lurcones comedones.* (75 M.)
(42) *Quid facies? Quid vultus viro?* (43 M.)

o a gruppi di tre:

(43) *Languor obstrepsitque pigror, torporque quietis.* (391 M.)

(44) *Pluteos [...] tecta et testudines.* (837 M.)

di aggettivi:

(45) *Mirum ac monstificabile.* (608 M.)

(46) *Leonem aegrotum ac lassum.* (981 M.)

di avverbi:

(47) *Sensim ac pedetemptim.* (720 M.)

(48) *Forte ac temere.* (451 M.)

di verbi:

(49) *Paulisper captare atque observare haec.* (696 M.)

(50) *Nostris animos adtendere dictis atque adhibere.* (851 M.)

(51) *Redisse ac repedasse.* (677 M.)

(52) *Commanducatur [...] comestque.* (180 M.)

Talvolta le differenze di registro che distinguono i sinonimi sono resi manifesti dalla distribuzione tra varietà di registri, di sottocodici o di generi letterari. Per esempio nella coppia *mirum ac monstificabile* (45) il secondo elemento appartiene palesemente allo stile ‘tragico’, segnalato dalla spia morfologica della cumolazione dei suffissi *-ficus* e *-bilis*. Infatti, *monstificabilis* è un *hapax* morfologicamente sovrapponibile a formazioni tipo *horrificabilis*, *tabificabilis* (usati da Accio), *luctificabilis* (in Pacuvio riecheggiato da Persio), rispetto ai più comuni *monstruosus*, *monstrificus*, *tabidus*, *horridus*, *luctuosus* (Mariotti, 1960: 49).

Giustapposizione tra termini tecnici e parole più comuni si registra, invece, nella coppia *exitus [...] exodiumque* (39), dove *exodium* si riferisce alla conclusione di un’opera teatrale, nel gruppo trinomio *pluteos [...] tecta et testudines* (44), dove *pluteus* e *testudo*, pertinenti alla terminologia architettonica e militare, incastonano il più comune *tectum*. Contrasto di registri si realizza nella coppia di verbi come *commanducatur [...] comestque* (52), che hanno la loro controparte nelle forme nominali *lurcones comedones* (41) per connotare diversi comportamenti nel “mangiare”.

Elementi alloglotti nella particolare accezione della terminologia retorico-grammaticale vengono, invece accostati ad espressioni latine, di cui fungono da spiegazione:

(53) *Si quod verbum inusitatum aut zetematium offenderam.* (650 M.)

(54) *Lecti omnes: Ἀττικόν hoc est.* (1199 M.)

I due frammenti meritano particolare attenzione per il loro parallelismo sia di forma sia di contenuto. In entrambi, infatti, la funzione esplicativa o di riformulazione viene messa in evidenza dai connettori sintattici che collegano il termine greco posposto a quello latino. In (55) il sintagma *verbum inusitatum aut zetematium* riferito ad un precetto grammaticale richiama da vicino il precetto attribuito a Cesare di evitare *tamquam scopulum* ogni

(55) *Inauditum atque insolens verbum.* (Caes. *De An.* frg. 2 Garcea = Gell. *N.A.* I 10, 4)

Le strutture semantico-sintattiche delle due formule sono perfettamente sovrapponibili e il reciproco richiamo nella precettistica stilistico-retorica è evidente. Ora l'uso contestuale della parola greca *zetematium* derivato da ζήτημα "indagine, ricerca" in coppia con *inusitatum* farebbe attendere un valore prossimo a quello aggettivale di "ricercato, raffinato". Infatti, il confronto con la particella connettiva che lega il sintagma *inauditum atque insolens verbum* ci dà conferma che nel luciliano *verbum inusitatum aut zetematium* la particella *aut* non ha la funzione di disgiuntiva forte, cioè esprime un'alternativa, bensì di disgiuntiva debole a valore inclusivo. Corrisponde, in sostanza, al valore ricoperto da *vel* nello standard letterario, la cui funzione inclusiva può in determinati contesti sovrapporsi ai valori dei connettori *et*, *ac*, *atque*. Tra l'altro, alternanze tra *aut* e *vel* e tra quest'ultimo e *et*, *atque*, diffuse nel latino tardo (Löfstedt, 1956), si ritrovano già nel latino repubblicano, come mostrano le varianti dei due elenchi delle comunità liguri ripetuti nella *Sententia Minuciorum*, l'uno con il connettore *et*, l'altro con *aut*:

(56) *Invitis Langensibus et Odiatibus et Dectuninebus et Cavaturines et Mentovines.*
(CIL I² 584,39)

(57) *Sei Langueses aut Odiates aut Dectunines aut Cavaturines aut Mentovines
malent.* (CIL I² 584,40-41)

Insomma nel frammento di Lucilio (53) si giustappone un ricercato tecnicismo del linguaggio retorico-grammaticale (*zetematium*), che resta

un *hapax* in latino, con un tratto sub-standard, rappresentato dall'uso di *aut* in funzione di *vel*. Nel frammento in questione il valore di *vel* assunto da *aut* ricopre, di fatto, la funzione esplicativa presente nel nostro "ovvero". Tale connettore serve appunto ad introdurre la riformulazione di un concetto con altre parole, che, in questo caso, è affidato al grecismo di ambito stilistico-retorico. Tuttavia, il significato proprio di ζήτηματιον, che in greco non è aggettivo, ma nome, è "questioncella, problema di poca importanza". È evidente, dunque, che Lucilio gioca sulla doppia valenza del grecismo, l'una indotta dal contesto come sinonimo di *inusitatum* "insolito, raro, ricercato", l'altra che si rifà al significato della lingua modello di "questioncella di poca importanza", facendo sentire attraverso questo gioco di apparente sinonimia il proprio pensiero, cioè che la ricercatezza e la rarità lessicale sono problemi marginali di poca importanza.

Ad un'analoga chiave interpretativa si presta il frammento (54). Qui *hoc est*, la cui funzione esplicativa o di riformulazione è quella del nostro "cioè", assume un ruolo e valore analogo a quello svolto da *aut* in (53). Infatti Ἀττικόν riformula il contestuale *lectus* "scelto, selezionato", facendo specifico riferimento al modello di purezza linguistica identificato nella prosa attica. Anche in questo caso, dunque, il grecismo (Ἀττικόν) non solo non è un sinonimo di *lectus*, ma viene presentato come forestierismo intenzionalmente non integrato nel latino, dove la forma *Atticus* è ben nota. Come per *zetemation* del frammento (53) l'effetto del grecismo e in accoppiamento sintattico con un sinonimo latino mette in atto una dissociazione enunciativa, ove il termine alloglotto usato in senso tecnico, segnala la presa di distanza da parte del locutore. In conclusione, i due frammenti, che trattano di materia stilistica cioè la ricercatezza lessicale (*zetemation*) e il purismo linguistico (Ἀττικόν), sono organizzati con la stessa strategia, cioè la riformulazione di una nozione con un elemento alloglotto, che serve simultaneamente a far intendere due voci 'diverse', cioè quella dell'insegnamento retorico-grammaticale che si esprime in greco e quella della critica di Lucilio.

7. Code-switching *interfrasale* (intersentential)

La 'commutazione di codice' legata alla sua distribuzione interfrasale fa leva sulle variazioni non solo a scopo 'polifonico', cioè per segnalare 'voci altre', ma anche per mettere in contrasto differenze di codici, di registri e di contesti d'uso.

La 'commutazione di codice' si esplica nella gamma di strategie proprie del 'discorso riferito', cioè allorquando il locutore non solo riporta un pensiero altrui, ma si sforza di riprodurlo in misura più o meno fedele, i connotati linguistici. Anzi, è la 'commutazione di codice' che riproducendo più o meno fedelmente la voce altrui, si fa segnale del 'discorso riferito'.

Come è noto, il latino dispone di un ampio ventaglio di moduli per organizzare il 'discorso riferito', distinguibili, innanzitutto, tra forma diretta, spesso marcata da appositi *verba dicendi* come *inquit* e *ait*, e quella indiretta, che è a sua volta articolata nelle diverse strutture della cosiddetta *oratio obliqua*, distinte da marche sintattiche e modali cioè quella all'accusativo+infinito e quella al congiuntivo.

Queste diverse strategie, pur rispondendo a scopi e intenzioni differenti, che si rispecchiano anche nel grado di fedeltà rispetto alla fonte, sono suscettibili di segnalare varietà diverse del repertorio dei parlanti.

Due frammenti di Lucilio marcano il discorso diretto, segnalato da *inquit*, con tratti sub-standard:

(58) *Testam sumit homo Samiam sibi, 'anu noceo' inquit.* (279 M.)

(59) *'Arutenaque' inquit 'auales'.* (17 M.)

Nel primo la voce altrui è caratterizzata dall'uscita *-u* (in luogo del morfo standard *-ui*) per il dativo singolare dei temi in *-u*, mentre nel secondo, se si accoglie sia pure con la prudenza suggerita dalla sua essenzialità, l'interpretazione di Warmington «and the term 'draw-liquids' is used – said he – for 'water-basins'» si coglie una variazione lessicale per cui l'impiego del grecismo ἀρύταινα (variante di ἀρυτήρ) "mestolo, cucchiaio per attingere" nel senso di *aqualis* "brocca, recipiente per acqua" viene attribuito ad un diverso locutore.

Ma i frammenti delle Satire ci offrono anche altre strategie di 'commutazione di codice' per far sentire la voce altrui al fuori delle forme canoniche del discorso 'riferito', come, per esempio, il noto frammento che fa sentire le abitudini linguistiche di un certo Cecilio, in quanto dissonanti con il suo ruolo di pretore:

(60) *Cecilius pretor ne rusticus fiat.* (1130 M.)

In questo caso le ripetute monotongazioni segnalano l'unica varietà del repertorio che il personaggio esibiva anche in circostanze e forme inappropriate al suo ruolo.

Le strategie del ‘discorso riferito’ possono servire ad uno stesso locutore per mettere in contrasto due varietà del proprio repertorio, sottolineando metalinguisticamente la loro distribuzione in piani funzionali-contestuali differenti:

- (61) *‘Porro clinopodas lychnosque’, ut diximus σεμνῶς ante, ‘pedes lecti atque lucernas’.* (15-16 M.)

La diversità di registro tra la coppia di grecismi *clinopodas lychnosque* e i corrispettivi latini *pedes lecti atque lucernas* è contestualmente specificata da un altro grecismo, l’avverbio σεμνῶς, impiegato nella sua accezione metalinguistica. Infatti, il corrispondente aggettivo nell’insegnamento retorico assume il significato tecnico di “maestoso, enfatico”, come mostra il gruppo di composti come σεμνολογεῖν, σεμνόλογος, σεμνολογία, usati da Demostene, per designare l’esprimersi in modo altisonante ed enfatico.

Ma ancor più significativamente la differenza di registro è correlata ad altre due spie. L’uno è il trattamento non integrato della coppia di grecismi. In particolare a proposito di *lychnos* si noterà l’assenza di vocali anapittiche che caratterizzano analoghi nessi consonantici di grecismi in Plauto, come *techina* (< τέχνη) e *drachuma* (< δραχμή). L’altro riguarda la distribuzione dei connettori: non a caso l’enclitica *-que* congiunge il sintagma greco, sentito più aulico e altisonante, di *atque* che collega la coppia latina. Il carattere interfrasale della commutazione di codice è segnalato dal fatto che l’espressione greca non è simultanea a quella latina, ma viene riferita ad un precedente atto locutorio (*ut diximus [...] ante*).

Su analoghi presupposti poggia il cambiamento di codice riguardante la designazione di un individuo (con nomi e appellativi) in contesti situazionali diversi, che viene riportata in forma di discorso indiretto:

- (62) *Cassius Gaius hic operarius, quem Cephalonem dicimus, sectorem furemque, hunc Tullius Quintus iudex heredem facit, et damnati alii omnes.* (422-424 M.)

Infatti, la frase relativa *quem Cephalonem dicimus, sectorem furemque* assolve una duplice funzione: quella esplicitiva o epitetica, in quanto l’individuo è altrimenti ben identificato (*Cassius Gaius hic operarius*), ma anche quella restrittiva e classificatoria, in quanto distribuisce su piani diversi altri elementi identificativi dell’individuo che viene identificato in base a due diverse coordinate, quella ufficiale, mediante la denominazione binomia *Gaius Cassius* e la sua professione di *operarius*, e quella con cui viene comunemente

chiamato cioè il soprannome *Cephalon* “testone” di professione “ladro tagliaborse”.

Questo esempio mostra, altresì, come una frase relativa contenente un *verbum dicendi* può realizzare una sorta di discorso ‘riferito’, tanto più se scandito dalla commutazione di codice, che ne ripartisce la distribuzione tra due piani funzionali-contestuali differenti.

I frammenti di Lucilio offrono altri interessanti esempi di commutazione di codice come marca di discorso diretto, sia pure di interpretazione non sempre evidente. Questo è il caso dell’esclamazione messa in bocca ad una vecchia balbuziente come reazione al sentire le notizie che le vengono riferite (*dici [...] audit*) sulle qualità della sorella:

(63) ‘chauno meno’ *inquit balba, sororem lanificam dici siccam atque abstemiam ubi audit.* (239 M.)

Dell’espressione *chauno meno* (ammessa la fededignità della tradizione manoscritta) l’interpretazione più coerente è la storpiatura di una parola greca (*θαῦμα μὲν* o *θαυμαινομένη*) per esprimere meraviglia. A sostegno di questa linea interpretativa si aggiungerà il particolare significativo che per tratteggiare il modo di esprimersi di una donna balbuziente presso Lucrezio si fa di nuovo ricorso ad un grecismo (cioè il verbo *traulizi*, trasposizione di *τραυλίζει*) che altro non aggiunge a quanto già si dice nell’espressione latina *balba loqui non quit* “la balbuziente non riesce a parlare correttamente”:

(64) *Balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est.* (Lucr. IV 1164)

Il grecismo non è semplice sinonimo dell’espressione latina, ma, analogamente all’occorrenza nel frammento di Lucilio (63), serve a ‘fare il verso’ ad una balbuziente.

Ovviamente, non sempre il discorso diretto implica commutazione di codice anche quando ci si rivolge in tono offensivo ad un interlocutore. Per esempio, l’espressione interiettiva, indirizzata nel corso di una cena da Mucio al suocero Crasso, realizza di fatto un insulto, ma formulato con l’eleganza formale, in cui presumibilmente deve essersi svolta l’intera conversazione, all’altezza della cultura e dei ruoli dei due interlocutori, noti esponenti della cultura retorica dell’età di Lucilio:

(65) ‘*Qui te dominum fortem bonus Iuppiter*’ *inquit / Crasso Mucius cum cenabat.* (240 M.)

Commutazione di codice avviene, invece, nel ben noto frammento che schernisce le manie grecizzanti di Albucio la cui pretesa di apparire ‘greco’ (*maluisti dici*) viene soddisfatta nell’interlocuzione da parte di altri con la formula di saluto *χαῖρε*:

- (66) *Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum / municipem Ponti, Tritani, centurionum praeclarorum hominum ac primorum signiferumque / maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis / id quod maluisti te, cum ad me accedes saluto / ‘chaere’, inquam, ‘Tite’. Lictores, turma omnis chorusque ‘chaere, Tite’.* (88-94 M.)

Non sempre, tuttavia, la commutazione di codice viene segnalata da marche che ne specificano la pertinenza ad un determinato contesto. È il *code-switching* che crea da solo il contesto dell’interlocuzione. Per esempio, dell’uso dell’allocuzione in greco nei contesti erotici in particolare da parte della donna siamo esplicitamente informati da Giovenale e Marziale, che sottolineano, appunto, che parole, di per sé non licenziose, come *ζωή και ψυχή* e *κύριε μου, μέλι μου, ψυχή* assumono una particolare valenza nell’amplesso amoroso e, se messe in bocca femminile, connotano una donna di facili costumi:

- (67) *Concumbunt Graece [...] Non est hic sermo pudicus / in vetula. Quotiens lascivum intervenit illum / ζωή και ψυχή modo sub lodice loquendis uteris in turba.* (Iuv. 190-196)
- (68) *κύριε μου μέλι μου ψυχή congeris usque [...] lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis, / sed quem lascivo stravit amica viro.* (Mart. X 68, 5-8)

Senza queste informazioni sarebbe difficile comprendere due occorrenze di grecismi in frammenti di Lucilio, nei quali la voce del linguaggio erotico viene riprodotta, senza, però, alcuna marca di commutazione di codice. Così nel frammento:

- (69) *Cum poclo bibo eodem, amplector, labra labello / fictricis compono, hoc est cum ψωλοκοποῦμαι.* (303-304 M.)

il verbo *ψωλοκοποῦμαι* che indica “l’ardere di desiderio sessuale” chiude un elenco di atteggiamenti e di gesti che preludono l’approccio erotico (il bere nello stesso bicchiere, le carezze, i baci). Alla fine, il verbo greco, che segna il culmine del crescendo del rituale amoroso, non ha solo funzione meramente

descrittiva, ma alla I persona del presente indicativo ha un uso performativo realizzando una dichiarazione in forma di discorso diretto, dando così luogo ad un atto illocutorio che si traduce in un invito all'atto sessuale.

Analoga chiave di lettura ha il grecismo in un altro frammento, la cui brevità e incertezze della lezione del termine in questione ammettono due possibili soluzioni, cioè l'inserimento in un discorso diretto o in uno indiretto:

(70) *Et cruribus crura διάλλαζον* (o *διαλλάζων*). (306 M.)

Le relazioni sintattiche e il lessico usato rendono difficile dubitare della pertinenza ad un contesto erotico. È, semmai, la duplice interpretazione a cui si assoggetta la forma trādita dai manoscritti come imperativo (*διάλλαζον*) o come participio (*διαλλάζων*), che diventa dirimente nella ripartizione tra discorso diretto ed indiretto. Chiaramente in un discorso diretto si incastona l'imperativo aoristo: *διάλλαζον* "scambia, intreccia le gambe con le (mie) gambe", mentre il participio *διαλλάζων* potrebbe caratterizzare uno stile indiretto libero, in cui il grecismo segnala il cambiamento di interlocutore e di registro che connota la situazione erotica.

8. *Osco e 'discorso riferito' in Lucilio*

Da quanto si è visto finora, la distinzione tra commistione e commutazione di codice in testi frammentari della letteratura latina di età repubblicana è tutt'altro che agevole, soprattutto quando la drastica decurtazione del frammento impedisce l'accertamento del criterio sintattico, sommandosi alle questioni filologico-testuali connesse alla sua trasmissione.

Particolare concentrazione di questi ordini di difficoltà si trova nei tre frammenti di Lucilio contenenti oschismi, i quali, proprio per questo, hanno generato controverse interpretazioni:

(71) *Petis pipas da libet <inquit>*. (GL IV 18 = P.Festo 235, 11 = 1249 M.)

(72) *Primum Pacilius tesorophylax pater abzet*. (581 M.)

(73) *Vasa quoque omnino dirimit* (o *redimit*) *non sollo dupundi*.
(Fest. 384, 29 L. = 1318 M.)

Questi tre frammenti, di cui si ignora la distribuzione e la pertinenza nel

complesso delle Satire luciliane, sono accomunati da una serie di elementi che ne giustificano una trattazione d'insieme e ne offrono anche una plausibile chiave di accesso comune.

Tratto comune è, innanzitutto, la natura della fonte che ci ce li ha trasmessi. Essi, infatti, non provengono né da citazioni letterarie né dalla compilazione di Nonio, che assommano oltre i tre quarti delle fonti di Lucilio, bensì da registi di glosse: due di essi sono riconducibili, direttamente o indirettamente, a Festo (71, 73), l'altro (72) è confluito nei glossari tardi. È significativo che nessun altro esponente della letteratura latina abbia utilizzato o citato gli oschismi o altri elementi di dialetti sabellici eventualmente presenti in Lucilio. Tale particolare ci induce a ricercarne la ragione nel fatto che questi elementi erano inseriti entro un discorso diretto allo scopo di marcare l'idioletto o i tratti socio-culturali di alcuni individui. Tale funzione ne ha decretato *ipso facto* la loro estraneità al latino.

Le divergenze interpretative intorno a ciascuno dei tre frammenti si sono addensate ora sul riconoscimento del discorso diretto ora sui contorni entro cui ritagliarlo. L'unico frammento su cui si registra sostanziale concordanza nel riconoscere un'interazione dialogica in forma diretta tra due interlocutori è (71). In realtà, tale interazione è tutt'altro che evidente, in quanto è scandita solo dalla sequenza asindetica di quattro verbi: due in seconda persona dell'indicativo (*petis, pipas*), un imperativo con forza illocutoria (*da*) e l'impersonale (*libet*), ai quali si aggiunge la (probabile) chiusura con *inquit*. Non del tutto concorde, tuttavia, è l'articolazione del dialogo, le cui interpretazioni divergono sostanzialmente sulla ripartizione di *petis* e *pipas* tra due diversi enunciati, che farebbe rientrare solo il secondo verbo dentro il discorso diretto, cioè *petis: 'pipas? da!'* a cui segue la replica '*libet*' – *inquit*, come si evince dalle due proposte di traduzione:

(71a) You ask: “do you cheep? Out with it!” – “with pleasure!”.
(Warmington: 1209)

(71b) Tu demandes: “tu piailles? Dis!”. L'autre répond: “ça me plait!”.
(Charpin: 117 H)

L'altra linea interpretativa, invece, associa *petis* e *pipas* nello stesso atto illocutorio:

(71c) “Was suchst du? jaulst du? Heraus damit” “Gern” – sagte er.
(Krenkel: 1266)

A favore di quest'ultima soluzione si schiera l'uso standard di *petere* per esprimere una richiesta non linguistica, ma per ottenere qualcosa di concreto. Invece, l'accoppiamento sintattico di *petis pipas* nello stesso atto illocutorio avrebbe l'effetto di intensificare l'azione del verbo, così come avviene nelle coppie 'sinonimiche' *oro atque obsecro, precor venerorque*. In questo caso, inoltre, si mettono in contrasto due registri diversi, quello formale di *petere*, e quello meno formale che esprime il gemito, percepito come oschismo, almeno nel sentimento linguistico della glossa che ce lo ha trasmesso (*pipatio clamor plorantis lingua Oscorum*: P.-Fest. 235, 11 L.). Se è così, l'oschismo connota le abitudini linguistiche del parlante riportate nello stile diretto.

Quanto al frammento (72) l'inserimento dell'oschismo *abzet* insieme al tratto sub-standard della monottongazione in *tesorophylax* nella cornice di un discorso diretto è imposto all'interpretazione dalla glossa che ce lo tramanda, spiegando *abzet* come *extincta est vel mortua*.

La glossa ci fornisce, così, due ordini di informazioni, non altrimenti ricavabili dal contesto. La prima è il valore di "essere morto, deceduto" che, per effetto di senso contestuale, assume il verbo *abzet* al pari del suo corrispettivo latino *abire*. La seconda informazione, veicolata dalla glossa, è la marca del femminile (*extincta est vel mortua*), che porta ad escludere la relazione sintattica del verbo con i due elementi maschili presenti nel verso cioè *Pacilius* e *pater*. Ciononostante alcuni interpreti, senza tener conto di questo dato ineludibile della glossa, hanno inteso il frammento come un unico enunciato in cui la commistione di codice circoscritta nell'ambito della stessa frase avrebbe connotati non chiari:

- (72a) First my treasurer Pacilius, a very father, 'as a cauld corp. (Warmington)
- (72b) D'abord Pacilius le trésorier, un vrai père n'est plus là. (Charpin)
- (72c) Vater Pacilius, mein Kassenverwalter verschied als der erste. (Krenkel)
- (72d) Zuerst ist Pacilius, mein Kassenverwalter, eine Vaterfigur, dahingegangen. (Christes)

Ora l'unico modo per conciliare l'informazione della glossa con il dettato del verso è la separazione sintattica di *Pacilius* e *pater* dal verbo, che può effettuarsi solo con la distinzione di due enunciati, uno dei quali riporta un discorso diretto. Pertanto, seguendo un'intuizione di Mras (1928), il verso riporterebbe un'allocuzione diretta di un certo *Pacilius*, che, rivolgendosi ad un interlocutore mediante l'appellativo *pater*, annuncia la morte di una

tesorophylax, probabilmente una dispensiera o amministratrice domestica (Poccetti, 2003: 76):

(72e) *Primum Pacilius*: ‘tesorophylax, pater, abzet’.

Tale interpretazione circoscrive la commutazione di codice nell’ambito della frase che coincide con il discorso diretto. Il ricorso ai due tratti estranei al latino, *abzet* e *tesorophylax* serve a marcare le abitudini linguistiche del parlante (*Pacilius*), probabilmente un bilingue osco-greco, come indicano, per un verso il nome tipico dell’onomastica osca, e per un altro, la scelta a favore del raro grecismo rispetto al termine attico e del greco letterario *ταμίας* / *ταμίη* e a quelli latini come *arcarius*, *dispensator*. Insomma, le due parole sembrano collocare le abitudini linguistiche del parlante negli ambienti bilingui osco-greci delle regioni più meridionali della Magna Grecia, dove Lucilio aveva eletto il suo pubblico ideale di lettori (Lucil. 594 M. = Cic. *de Fin.* I 3,7)

Inoltre, l’impiego dell’allocutivo *pater* sembra collocare il locutore in posizione subalterna rispetto al suo interlocutore, al quale, pertanto, è da aspettarsi che si rivolga in tono rispettoso. Infatti *pater* può riferirsi tanto, in senso letterale, alla figura paterna (si tratterebbe, quindi, dell’allocuzione di un figlio al padre) quanto ad un interlocutore più anziano o di rango sociale più elevato, per esempio un padrone o ex-padrone rispetto allo schiavo o a un liberto (Dickey, 2002: 348). In quest’ultimo caso si ricostruirebbe una figura di rango subalterno nella famiglia (schiavo o liberto) che annuncia al padrone la scomparsa di una figura di grado sociale omologo.

Il discorso diretto, dunque, è segnalato proprio dal *code-switching*, che serve a delineare l’identità dell’individuo (già indiziata dal nome personale) in senso diatopico e diastratico mediante i due elementi (*abzet* e *tesorophylax*) connotati come varietà sub-standard (mediante i tratti di affricazione e monottongazione). Le due parole, infatti, compaiono altrove nei frammenti di Lucilio in diversa forma, ma in veste conforme allo standard. Il verbo ritorna con lo stesso effetto di senso indotto dal contesto:

(74) *Inesperato abiit quem una angina sustulit hora.* (1093 M.)

mentre il primo membro del composto *tesorophylax*, cioè *t(h)esaurus* occorre senza monottongazione e perfino con grafia ipercorretta:

(74a) *Primo redundant, aurum ac tensauri patent.* (761 M.)

Per una fortunata casualità, dell'uso del verbo corrispondente al latino *abire* con il senso di "morire" nelle lingue sabelliche abbiamo conferma dall'iscrizione peligna detta di *Herentas*, consistente nell'epitafio di una sacerdotessa di Cerere, nel quale tale verbo con la grafia *afđed* è incastonato nella formula poetica "se n'è andato nel regno di Persefone":

(74b) *Praicime Perseponas afđed*. (ST Pg 9 = ImIt Corfinium 6)

L'elevata elaborazione stilistica di questo testo epigrafico dal territorio peligno mette in contrasto la diversa collocazione sociolinguistica ricoperta dal verbo in tale testo rispetto all'occorrenza nel frammento di Lucilio, dove, invece, il suo impiego intende marcare l'alterità in senso diastratico e diatopico e, dunque, la distanza dallo standard.

L'ultimo frammento di Lucilio contenente oschismi (73) rappresenta ancor più una sfida all'interpretazione, come dimostra l'ampio ventaglio delle traduzioni proposte che sfociano in altrettanto variegata ipotesi di ricostruzione del contesto situazionale:

- (73a) Provvede anche vasi del prezzo di due libbre e *mezzi rotti*. (Bolisani)
- (73b) Toglie via anche i vasi d'argento, tranne quelli che pesassero *meno di due libbre in tutto*. (Terzaghi)
- (73c) *Überhaupt* zog er auch Gefässe ein, *die nicht Ganz zwei Pfund*. (Krenkel)
- (73d) En outre, il met entièrement à part les récipients qui *ne font pas deux livres en tout*. (Charpin)
- (73e) Il supprime aussi entièrement la vaisselle d'argent: ce qui *ne dépasse pas, en tout, un dupondium* (est toléré). (Heurgon)
- (73f) And to be sure he buys up *unsound* utensils, each valued at two-copper piece. (Warmington 1)
- (73g) He hires *unsound* utensils, each valued two asses in all. (Warmington 2)
- (73h) Auch Gefässe von nicht ganz zwei Pfund stellt er durchaus beiseite. (Christes)

Mettendo da parte le differenze semantiche che discendono dalla lezione del verbo, a seconda che si accetti la correzione del trådito *dirimit* in *redimit*, le divergenze interpretative si addensano sull'elemento alloglotto *sollo*, per quanto ne sia inequivocabile la sua identificazione con l'indefinito osco per "tutto", ribadita dalla glossa che tramanda il frammento (*sollo Osce dicitur id quod nos totum vocamus*: Fest. 384, 29 L.). La forma *sollo* risponde ad un neutro plurale, che riproduce anche il vocalismo della lingua di origine,

caratterizzato dalla velarizzazione e dall'abbreviamento della terminazione tanto del neutro plurale quanto dei nominativi singolari dei temi in *-ā* (Lejeune, 1949). Le proposte interpretative di *sollo* come neutro plurale, tuttavia, si divaricano tra il valore aggettivale in concordanza con l'unica parola che ne è suscettibile nel frammento, cioè *vasa*, e il valore avverbiale di "del tutto, totalmente" parallelamente al latino *omnia*, ad esempio:

(75a) *Omnia Mercurio similis.* (Verg. *Aen.* 4, 558)

e a *πάντα* in greco:

(75b) οὐκ ἄρα πάντα νοήμονες οὐδὲ δίκαιοι. (Od. XIII 209)

Analogo valore del neutro plurale è plausibile anche nelle occorrenze dell'indefinito nella documentazione osca:

(76a) *Suluh Pakis Kluvatiis Valaims puk turumiiad.* (ImIt Capua 34)
"In tutto Pacio Clovazio figlio di Valema sia tormentato."

(76b) *Solois des.* (ImIt Corfinium 11)
"Ricco in tutto."

Se così è, nel frammento di Lucilio il valore avverbiale di *sollo* realizza un parallelo semantico-funzionale rispetto al contestuale *omnino*.

Ora tutte le traduzioni proposte convergono in un unico enunciato, nel quale l'inserimento dell'elemento alloglotto *sollo* configurerebbe una commistione di codice, di cui rimane, tuttavia, oscura la funzione. Un ulteriore elemento degno di attenzione in relazione sintagmatica con *sollo*, è *dupundi*, il cui vocalismo, distinto da *du(o)pondium* e *dipondium* che replicano quello della base del composto *pondus*, è probabilmente connotato da un tratto sub-standard. Lo stesso vocalismo *dupundi* figura anche nel Satyricon (58, 4) e in iscrizioni pompeiane (CIL IV 1679, 5123), dove, peraltro, si trova anche la forma *dipendi*, probabilmente spiegabile come ulteriore variante del vocalismo assunto da *pondus* in composizione, di cui si trova traccia nell'umbro *nuřpener*, se ricondotto a **nowo-duo-pend-yo-* (Untermann, 2000: 499).

Ora nel frammento di Lucilio in questione *sollo* e *dupundi* in relazione sintagmatica creano un singolare parallelismo con la coppia *abzet* e *tesorosophylax* nel frammento (72). Entrambe sono costituite dall'associazione di un tratto lessicalmente e morfologicamente marcato come osco (rispettivamente *abzet* e *sollo*) e di un tratto fonetico comune anche al latino sub-standard

(rispettivamente la monottongazione di *tesorosophylax* e il timbro vocalico di *dupundi*). Inoltre le due coppie di parole sono dislocate nella seconda parte dei rispettivi versi. Questa serie di parallelismi nella distribuzione di queste varietà alloglotte tra i due frammenti suggerisce che anche il sintagma *non sollo dupundi* nel frammento (73) possa circoscriversi entro il contorno di un discorso diretto, che dovrebbe ricostituirsi nel modo seguente:

(77) *Vasa quoque omnino dirimit* (o *redimit*) '*non sollo dupundi*' (scil. *inquit*).

Una tale scansione sintattica, pertanto, giustificerebbe la commutazione di codice distribuita tra due enunciati diversi. I due elementi substandard sarebbero così circoscritti nell'ambito di un atto illocutorio che può configurarsi come replica (rettificativa) ad una affermazione formulata da altri oppure come reazione ad un atto non linguistico. L'espressione *non sollo dupundi* riportata come intervento in forma diretta mette in evidenza la distanza sociolinguistica con il precedente enunciato, delineando i limiti dell'interlocuzione mediante la dinamica delle variazioni di codice. In questa chiave interpretativa la possibilità che *sollo* abbia il valore avverbale di "in tutto, del tutto", peraltro accolta da diverse proposte di traduzione, potrebbe avvalorarsi configurando una ripresa argomentativa dell'avverbio *omnino*, presente nella prima parte del verso. La commutazione di codice avrebbe, così, un preciso effetto di riformulare l'espressione latina con la sua controparte osca.

9. Conclusioni

La letteratura latina dell'età repubblicana riflette, in misura più accentuata di altri periodi, il pluralismo linguistico della società romana di cui è espressione in corrispondenza della varietà delle sue componenti socio-culturali. Prima del consolidarsi di un modello univoco di lingua letteraria, che caratterizza l'estrema fase repubblicana e quella proto-imperiale, la vitalità delle lingue locali dell'Italia antica stimola la riproduzione delle 'voci multiple' sia pure entro i vincoli imposti dai generi letterari e dalle scelte stilistiche di singoli autori.

La mescolanza e il cambiamento di codice o di registro, sia pure entro un confine non sempre nettamente definibile tanto negli uni (mescolanza ~ cambiamento) quanto negli altri (codice ~ registro) rappresentano effica-

ci strategie, messe in atto fin dai primordi della letteratura latina, per far emergere ‘voci multiple’ e punti di vista diversi. In altre parole, mescolanza e cambiamento di codici e registri marcano atti linguistici affidati al ‘discorso riportato’ al fine di caratterizzare, non necessariamente a scopo derisorio, abitudini e comportamenti individuali o collettivi.

D’altra parte, questa fase della letteratura latina, che assiste al faticoso e contrastato processo che porta al costituirsi della ‘norma’, è quella maggiormente investita dalla condizione frammentaria. Purtroppo i generi letterari più colpiti dalla frammentarietà sono quelli maggiormente suscettibili di mettere in rilievo attraverso l’interazione dialogica le variazioni sociolinguistiche e i presupposti soggiacenti l’alternanza di codici diversi, cioè la satira e forme teatrali ‘minori’, specialmente la togata, il mimo, le Atellane.

In questo quadro, la distinzione su base sintattica delle due nozioni di ‘commistione di codice’ e di ‘commutazione di codice’ si rivela un criterio operativo oggettivo su cui basare l’analisi di fenomeni di variazione spesso concentrati nel misero frustolo di una citazione trasmessa da glossari. Questo criterio contribuisce significativamente non solo a far uscire alcuni frammenti dall’impasso interpretativa, ma anche ad inquadrare appropriatamente nel repertorio dei parlanti i tipi di variazioni in funzione della comunicazione letteraria. In particolare, l’indagine sulla campionatura di frammenti di Lucilio maggiormente infarciti di forestierismi induce alla conclusione che, mentre i grecismi figurano in contesti tanto di commistione quanto di commutazione di codice, dispiegandosi in un ampio ventaglio di sottocodici, registri e di contesti, gli elementi oschi appaiono solo in funzione della commutazione di codice distribuita tra due enunciati e concorrono a mettere in contrasto i connotati degli interlocutori. Significativamente, i tre frammenti contenenti oschismi sembrano avere come denominatore comune il calarsi in un discorso diretto, dove sono la marca di una voce ‘altra’ riportata in modo da creare un contrasto tra livelli sociolinguistici diversi. Tale condizione conferisce all’osco una condizione di *Abstand* sociolinguistico rispetto al latino più netta e sensibile rispetto a quella rivestita dal greco.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.

- ADAMS, J.N. (2007), *The Regional Diversification of Latin*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J.N. (2013), *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ANDRÉ, J. (1985), *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Les Belles Lettres, Paris.
- AUER, P. (1995), *The Pragmatics of Code-switching: a Sequential Approach*, in MILROY, L. e MUYSKEN, P. (1995, eds.), *One Speaker, One Language*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 115-135 [trad. it. *La pragmatica della commutazione di codice: un approccio sequenziale*, in GIANNINI, S. e SCAGLIONE, S. (2003, a cura di), *Introduzione alla sociolinguistica*, Carocci, Roma, pp. 181-204].
- BELL, A. (2007), *Style in dialogue: Bakhtin and Sociolinguistic Theory*, in BAYLEY, R. e LUCAS, C. (2007, eds.), *Sociolinguistic Variation, Theories, methods, and Applications*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 90-109.
- BETTINI, M. (1982), *Vel Vibe di Veio e il re Amulio. A proposito di Nevio praet. 5 sg. R. e di Bell.Pun. 12 Mor.*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», pp. 163-168.
- RIRAUD, M. e MELLET, S. (2000), *Les faits d'hétérogénéité énonciative dans les textes grecs et latins de l'Antiquité*, in MELLET, S. e VUILLAUME M. (2000, eds.), *Le style indirect libre et ses contextes (Cahiers Chronos 5)*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta GA, pp. 9-48.
- BIVILLE, F. (1993), *La réception des hellénismes dans le lexique phytonymique latin (d'après Pline, Histoire naturelle)*, in MANESSY-GUITTON, J. e KIRCHER, C. (1993, eds.), *Les phytonymes grecs et latins (Actes du colloque international, Nice, 14-16 mai 1992)*, Université de Nice, Nice, pp. 46-61.
- BROCCIA, G. (1974), *Ricerche su Livio Andronico epico*, Editrice Antenore, Padova.
- CREISSELS, D. (2006), *Syntaxe générale. Une introduction typologique*, Hermes Lavoisier, Paris.
- DICKEY, E. (2002), *Latin Forms of Address*, Oxford University Press, Oxford.
- FLOBERT, P. (2011), *Le coriandre: du mycénien au latin*, in «Revue de Philologie», 85, pp. 245-250.
- GARCIA HERNANDEZ, B. (1993), *El nombre del coriandro y el sobrenombre Coliendrus del cocinero Culindrus (Plaut., Men. 295)*, in MANESSY-GUITTON, J. e KIRCHER, C. (1993, eds.), *Les phytonymes grecs et latins (Actes du colloque international, Nice, 14-16 mai 1992)*, Université de Nice, Nice, pp. 189-205.

- GARDNER-CHLOROS, P. (2009), *Code-switching*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GROSJEAN, F. (1995), *A Psycholinguistic Approach to Code-switching: the Recognition of Guest Words by Bilinguals*, in MILROY, L. e MUYSKEN, P. (1995, eds.), *One Speaker, One Language*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 259-275.
- HOFMANN, J.B. (1926), *Griechisches bei Plautus*, in *Festschrift für P.Kretschmer. Beiträge zur Griechischen und Lateinischen Sprachforschung*, Deutscher Verlag für Jugend und Volk, Wien-Leipzig-New York, pp. 67-71.
- HOFMANN, J.B. (1980), *La lingua d'uso latina* [trad. it. a cura di L. RICOTTILLI], Pàtron, Bologna.
- IMĪT. = CRAWFORD, M.H., BROADHEAD, W.M., CLACKSON, J.P.T., SANTANGELO, F., THOMPSON, S. e WATMOUGH, M. (2011), *Imagines Italiae. A corpus of Italic Inscriptions*, Institute of Classical Studies, London.
- IMPERATO, M. (1993), *Usò letterario di tecnicismi e di esotismi nelle Satire di Lucilio*, in BOMBI, R. (1993, a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Il Calamo, Roma, pp. 275-295.
- MILNE, H.J.M. (1934), *Greek Shorthand Manuals*, Egypt Exploration Society, London.
- ST = RIX, H. (2002), *Sabellische Texte*, Carl Winter Verlag, Heidelberg.
- LANGSLOW, D. (1989), *Latin technical Language: synonyms and Greek Words*, in «Transactions of the Philological Society», 87, pp. 33-53
- LANGSLOW, D. (2000), *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford.
- LANGSLOW, D. (2002), *Approaching bilingualism in corpus languages*, in ADAMS, J.N., JANSE, M. e SWAIN, S. (2002, eds.), *Bilingualism in Ancient Society. Language Contact and written text*, Oxford University Press, Oxford.
- LANGSLOW, D. (2012), *Typologies of translation techniques in Greek and Latin*, in MULLEN, A. e JAMES, P. (2012, eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman worlds*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 141-171.
- LEJEUNE, M. (1949), *Sur le traitement osque de -ā final*, in «Bulletin de la Société de Linguistique», 45, pp. 104-110.
- LE PAGE, R.B. (1997), *The Evolution of a Sociolinguistic Theory of Language*, in COULMAS, F. (1997, ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford, pp. 15-32.

- LÖFSTEDT, E. (1956), *Syntactica. Studien und Beiträge zur Historischen Syntax des Lateins*. Vol. 2, Lund, Gleerup.
- MARIOTTI, I. (1960), *Studi luciliani*, La Nuova Italia, Firenze.
- MRAS, K. (1928), *Randbemerkungen zu Lucilius' Satiren*, in «Wiener Studien», 46, pp. 78-84.
- NÖLKE, H. (2009), *Quel peut apporter la théorie des stéréotypes à l'étude de la polyphonie linguistique?*, in LEEMAN, D. (2009, éd.), *Des Topoi à la théorie des stéréotypes en passant par la polyphonie et l'argumentation dans la langue. Hommages à J.-C. Anscombe*, Deux-Ponts, Bresson, pp. 87-112.
- NORDEN, E. (1903), *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Teubner, Leipzig.
- PAIROTTI, G. (2014), *Il genitivo tematico in -i: problemi comparativi e ricostruttivi*, in «Studi e Saggi Linguistici», 52, 2, pp. 67-100.
- POCETTI, P. (2003), *Il plurilinguismo nelle Satire di Lucilio e le selve dell'interpretazione: gli elementi italici nei frammenti 581 e 1318 M.*, in ONIGA, R. (2003, a cura di), *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Il Calamo, Roma, pp. 63-89.
- POCETTI, P. (2010), *Greeting and farewell expressions as evidence for colloquial language: between literary and epigraphical texts*, in DICKEY, E. e CHAHOUD, A. (2010, eds.), *Colloquial and Literary Latin. In honour of J.N. Adams*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 100-126.
- NAPOLITANO, F. e POCETTI, P. (2013), *La Thafna di Titos: alcune notazioni a margine*, in CIFANI, G. (2013, a cura di), *Tra Roma e l'Etruria. Cultura, identità e territorio dei Falisci*, Quasar, Roma, pp. 287-312.
- PROSDOCIMI, A.L. (2012), *Genitivo in -io a Preneste?*, in ORIOLES, V. (2012, a cura di), *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica*, Forum, Udine, pp. 335-353.
- RISCH, E. (1957), *Zur Geschichte der griechischen Ethnika*, in «Museum Helveticum», 14, 63-84.
- ROSIER, L. (2006), *Discours rapporté et diversité des langues: quelques problèmes relatifs à la polyphonie et au plurilinguisme*, in DELASSE, C. (2006, éd.), *Discours rapporté(s). Approche(s) linguistique(s) et/ou traductologique(s)*, Presses Universitaires, Artois, pp. 11-28.
- SCONOCCHIA, S. (1997) *I grecismi di Celso: I calchi*, in SCONOCCHIA, S. e TONEATTO, L. (1997, a cura di), *Le lingue tecniche del greco e del latino*. Vol. 2, Pàtron, Bologna, pp. 217-225.

- TOURATIER, CH. (1980), *La phrase relative. Essai de théorie syntaxique*, Klincksieck, Paris.
- UNTERMANN, J. (2001), *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Winter Verlag, Heidelberg.
- VUILLAUME, M. (2000), *La signalisation du style indirect libre*, in MELLET, S. e VUILLAUME, M. (2000, eds.), *Le style indirect libre et ses contextes (Cahiers Chronos 5)*, Rodopi, Amsterdam-Atlanta GA, pp. 107-130.

PAOLO POCCETTI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Roma 2 'Tor Vergata'
Via Columbia 1
00185 Roma (Italy)
paolopocetti@tiscali.it